

La storia

JOLANDA BUFALINI

jbufalini@unita.it

E una storia difficile, dolorosa. Problematica. Ma non è una storia "contro", non si vuole accusare nessuno, solo che è evidente che c'è qualcosa che non va. Una giovane donna (la chiamiamo Sandra), madre di un bambino di tre anni, è incinta, le analisi rivelano che il bambino difficilmente nascerà vivo e, se questo avverrà, non sopravviverà a lungo, e avrà dolori atroci e ritardi mentali. Con il suo compagno sceglie di affrontare l'aborto terapeutico. Lo farà all'ospedale San Camillo di Roma e sarà un'esperien-

La diagnosi prenatale

«Non sarebbe nato vivo oppure avrebbe sofferto moltissimo»

Una carta di diritti

«L'obiezione riguarda l'intervento, l'assistenza è un diritto»

za che definisce «devastante». Aggiunge subito dopo: «Non ce l'ho con i medici che mi hanno aiutato né con le infermiere, da cui ho avuto parole di conforto. Hanno fatto quello che hanno potuto in una situazione difficile anche per loro». Del resto questa storia si svolge al San Camillo, ma non sarebbe diversa al San Giovanni o in un altro ospedale romano, laziale o lombardo. Le testimonianze si assomigliano tutte: «La sensazione di essere punite», racconta Sandra che era alla 20ma settimana di gravidanza. «Pensavo di andare via di testa. O sei forte o diventi matto». C'è l'incontro con la commissione etica e la visita psichiatrica. Poi «ti mettono in una stanza, ci sono due o tre stanze con ragazze e donne nella tua stessa situazione. E questo è giusto, sarebbe ancora peggio se ti trovassi insieme alle partorienti». Comincia un lungo percorso con l'induzione del travaglio.

Solitudine. Da quel momento, racconta Sandra, «sei sola», non c'è assistenza né medica né infermieristica. Soprattutto non c'è somministrazione di farmaci antidolorifici: «Quei dolori mi sono sembrati molto peggiori del parto». «Peggio di me - aggiunge Sandra - stava la mia compagna di



Il più grande ospedale d'Europa L'esterno del San Camillo Forlanini di Roma

«Mi hanno lasciata sola e senza farmaci». La storia di un aborto terapeutico

Il racconto di una paziente del San Camillo di Roma: «Il feto è stato espulso in ascensore. Ma non ce l'ho con i medici: situazione difficile anche per loro»

stanza che non aveva mai partorito». Una solitudine che va dalle nove del mattino alle 22, alleviata dall'arrivo del compagno di Sandra che per un certo tempo le fa compagnia. Passa un medico che avverte: «Siamo quasi arrivati», viene messa su una lettiga ma, poi, un altro medico dà istruzioni: «Portatela in sala operatoria con calma, c'è tempo». L'espulsione avviene in ascensore, mentre «alla mia compagna di stanza è successo in bagno». Dopo un'esperienza del genere, dice Sandra, «devi raccogliere i cocci, fisicamente e psicologicamente». «Io pos-

so permettermi una consulenza psicologica privata», ma non tutti «hanno i mezzi e gli strumenti per capire di avere bisogno di aiuto». Di queste cose, «nessuno parla, criminalizza prima, durante e dopo».

Eppure, all'inizio del percorso, c'è una visita psichiatrica. Non è prescritta dalla legge ma è una scelta che in molti ospedali viene compiuta per mettersi al riparo dalla violenza dello scontro ideologico intorno alle interruzioni di gravidanza. La legge 194 consente l'aborto terapeutico, dopo il terzo mese di gravidan-

za quando vi sia «grave pericolo per la vita della gestante o grave pericolo per la sua salute fisica o psichica». Mentre nei primi 90 giorni è una decisione della donna, dopo l'aborto è autorizzato dall'equipe medica e, spiega la ginecologa Lisa Canitano, «le contestazioni degli obiettori sono fortissime».

L'obiezione di coscienza pesa anche sulla mancata somministrazione degli antidolorifici, quasi tutti gli anestesisti, che potrebbero prescriberli, sono obiettori. Però l'obiezione di coscienza, se riguarda l'intervento diretto, non dovrebbe investi-